

A colloquio con Grigori Bojadjev

I nuovi filoni del teatro sovietico

Le varie tendenze si collocano l'una accanto all'altra come uno «spettro solare» — Tra qualche settimana si aprirà una mostra a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

Tra qualche settimana si aprirà a Milano una grande mostra sul teatro sovietico. Se ne parla da tempo; per lo meno dal convegno che si tenne lo scorso anno nella sede del Piccolo Teatro (promotore, insieme agli amici sovietici, dell'iniziativa) per la conoscenza reciproca delle due civiltà teatrali, quella italiana e quella dell'URSS. Difficili doganali prima, poi di sistemazione del materiale, che occuperà decine e decine di pannelli, hanno finora ritardato la messa in opera dell'esposizione. Che costituirà un grosso avvenimento culturale per la vastità della documentazione, degna del maggior interesse.

Ma non è della mostra, oggi, che vogliamo scrivere qui; piuttosto del nostro incontro con il professor Grigori Bojadjev, arrivato a Milano con l'involutaria intempestiva (una telefonata a Mosca per trattenerlo da parte dell'Italia-URSS, non l'ha raggiunto; aveva già preso l'aereo) proprio per inaugurare la mostra. Non lo potuto fare; e allora ha voluto non considerarsi e perdeto queste giornate milanesi, approfittandone per una serie di incontri, di visite culturali e turistiche. Ha visto tutto ciò che c'era da vedere nella Milano teatrale: dal recital di Milva-Foa al Lirico, dedicato ai Canti della Libertà, alla commedia cinquecentesca, Gli ingannati che lo Stabile di Trieste sta replicando al Piccolo teatro. E' stato alla Scala; ha visitato gli impianti dei vari servizi del Piccolo. Ma la esperienza che lo ha colpito di più, ci dice, è stata quella del «prove» di Strehler per Il gioco dei potenti.

Per l'inaugurazione della mostra aveva preparato una breve prolusione, di cui ci lascia il testo, invitandoci anzi a discuterne. Gli chiediamo di illustrarci più ampiamente la teoria che in questa succinta conferenza egli espone, e cioè la «teoria dello spettro». Per Bojadjev l'immagine dello spettro solare con le sue strisce diversamente colorate rappresenta bene la situazione attuale del teatro sovietico, il quale è oggi ricco di varie tendenze, che si situano l'una a fianco dell'altra ma non a creare e l'osservazione è abbastanza importante, se si pensa al facile «livellamento» ottimistico che predomina, come lo stesso Bojadjev non ha difficoltà a riconoscere, fino a una decina di anni fa) una pacifica armonia cromatica; bensì a realizzare una continua influenza reciproca, uno scontro, una dialettica, sul piano comunque sempre comune a tutte le tendenze, quello del realismo.

Questa pluralità di correnti è la conseguenza dell'immissione nel teatro di nuove personalità di registi, di autori, di attori. E', nella massima parte, gente giovane, gente informata e sensibile a ciò che accade nel mondo. L'antico isolamento è finito; ed è finito anche l'immobilismo dell'epoca staliniana. «La stabilizzazione dello stile realistico», scrive Bojadjev nella sua prolusione, «aveva fatto nascere un ottimismo beato che coincide col cosiddetto culto della personalità. Il realismo inteso in senso stretto, specialmente sul piano della vita quotidiana, tendeva ad imporsi come un sistema irrevocabile, e ogni deviazione veniva considerata riprovevole».

Così una commedia come quella che sta avendo a Mosca un enorme successo, 101 pagine d'amore di Edvard Radzinski sarebbe stata assai riprovata, perché vi si narra una storia quotidiana senza ottimismi beati. Una vicenda d'amore che ha come protagonisti una hostess delle linee aeree sovietiche e un giovane tecnico, che finisce tragicamente con la caduta dell'aereo sul quale la ragazza lavora. Regista dello spettacolo è Anatoli Efros, che Bojadjev pone ad uno dei poli estremi del suo spettro, a fianco di un altro regista oggi quotatissimo, Boris Livov-Anokin. E', per restare nel linguaggio del nostro interlocutore, il «polo» della poesia, di una ricerca intellettuale sul filo dell'intimismo.

Un'altra grossa novità della Mosca teatrale di questi ultimi anni è rappresentata dal rinnovamento che sta toccando anche il «sacro tempio» dell'arte teatrale russa, il Teatro d'Arte, quello fondato da Stanislavski e da Nemrovic Dan cenko nel 1898. Nel suo seno si è formato un altro noto regista d'oggi, Oleg Yefremov, che ha creato per un teatro-studio, il «Sovremennik», cioè «Il contemporaneo». Qui Yefremov, che ha avuto successo

recentemente con la messinscena di una novità di Volodin a impianto nettamente satirico, allestita Ricorda con rabbia di Osborne e Dopo la caduta di Miller. Lo stile di Yefremov viene definito da Bojadjev come «sostenuto e laconico» inteso «ad esprimere in maniera moderna i sentimenti». Quanto al Teatro d'Arte, casamadre, la cui direzione è stata anch'essa rinnovata, vi verrà presto rappresentato Sul caso di J. R. Oppenheimer.

Al centro del suo «spettro» Bojadjev mette l'attività di Grigori Tovstonogov, dallo stile che utilizza le esperienze più avanzate del teatro sovietico, quelle di Mejerhold, di Tairov, di Vaktangov, e si realizza in grandi spettacoli corali, come La tragedia ottimista di Visevskij, e Terra disadornata di Scioklov. Più a sinistra, per così dire, di Tovstonogov, nella ricerca di una attuale sintesi teatrale di netta influenza brechtiana, lavora il più gio-

Ai cinema REALE - NEW YORK

ITALIA - ALFIERI

Grande successo del film più pazzo e divertente dell'anno!



ENORME SUCCESSO AL CINEMA ROYAL

Il più grande film di tutti i tempi sullo schermo gigante del CINERAMA



DOMANI al GALLERIA VI ATTENDE IL RE DEI DETECTIVES! L'ESILARANTE IMPREVEDIBILE ISPEITTORE CLOUSEAU! PETER SELLERS - ELKE SOMMER in UNO SPARO NEL BUIO

Il dilemma dell'America si riflette nel cinema

Parlano di oggi i nuovi western

La guerra di secessione vista cent'anni dopo — Sagra del nazionalismo in «Sierra Charriba», tensione problematica in «Invito a una sparatoria»

Dopo tanti western caserecci — ma l'elenco è destinato ad allungarsi — lo scorso conclusivo della stagione cinematografica ha portato sui nostri schermi un paio di esemplari autentici d'un genere che, dopo aver goduto al di là dell'oceano di immensa fortuna, viene ora distribuito con criteri quasi di razionamento bellico. Non per caso, entrambi questi film — Sierra Charriba e Invito a una sparatoria — (che sono, com'è ovvio, tra i «campioni d'incasso» attuali) evocano la fase finale della guerra di secessione di cui si celebra, proprio nel 1965, il centenario. Ma in maniera alquanto diversa.

Sierra Charriba è una vera sagra della retorica nazionalistica e militarista: sudisti e nordisti, qui (sono, i primi, prigionieri dei secondi), si uniscono per combattere il nemico comune: cioè, manco a dirlo, i ferocissimi Apaches. Per inseguire costoro, lo stranero esercito del maggiore Dundee scende nel Messico, e umilia i soldati di Napoleone III, impegnati nel sostenere l'imperatore Maximiliano contro il generale Juarez (che, a ogni buon conto, non si vede mai); l'apertissimo razzismo verso i pellerossa vien dunque bilanciato furbesicamente dal paternalismo nei riguardi dei messicani (ma solo per far dispetto ai francesi, che negli Stati Uniti non sono troppo popolari) e dalla inserzione di qualche negro liberato nel reparto ammazza-cattivi. L'argomento non è molto diverso da quello del giornalista che, sul Corriere della Sera, esaltava qualche giorno fa la presenza di marinai francesi dalla pelle scura fra i marines nel Vietnam. A proposito: nel corpo dei marines, in Asia, si trovava tra il 1943 e il 1946 (almeno un anno più del lecito, considerato che le ostilità con il Giappone terminarono nel '45) anche il regista di Sierra Charriba, Sam Peckinpah: curioso è poi che lo stesso Peckinpah, sopravvalutato in Francia, e di rimbalzo in Italia, per qualche sua non disprezzabile prova nel campo dei «cappelloni» nostalgici (La morte cavalca a Rio Bravo e Shind nell'Alta Sierra), veniva ritenuto generalmente — in virtù anche del suo nome — di sangue indiano; mentre, se dobbiamo credere all'Enciclopedia dello spettacolo, sarebbe l'ultimo rampollo d'una remota progenie di pionieri: cioè, tutto il contrario.

In Invito a una sparatoria, la guerra di secessione è appena finita: siamo in una cittadina del Nuovo Messico, che si chiama Pecos, e che si è buttata, per convenienza, dalla parte del Nord. Qualcuno, però, ha malignato e un certo Matt Weaver, che ha raccolto il fucile del padre, morto combattendo per i sudisti, e ne ha preso il posto. La sua ragazza, che odia lo schiavismo con puritano rigore (ma non ha mai visto in faccia uno schiavo negro) ha piantato il giovanotto; il padrone del luogo, Brewster, gli ha tolto la fattoria. E il «povero bianco» — un personaggio che sembra uscito da certe pagine di Sherwood Anderson o, meglio, di William Faulkner — si rivolta individualmente contro quell'ingiustizia collettiva, lui che ha lavorato davvero tutta la vita, come un servo della gleba, incatenato alla terra; lui che, oltre tutto, è l'unico a trattare umanamente i paria del borgo, i messicani, e ad esserne amato.

Per eliminare, dunque, la pecora nera, viene chiamato un killer; ma questi è un personaggio ancora più straordinario: ha nome Jules Gaspard d'Estaing (quasi come l'attuale ministro francese delle finanze, Giscard d'Estaing: ciò che ha suscitato larga emozione olt'Alpe), e le sue maniere sono raffinatissime: veste con eleganza, suona il clavicembalo. Ma è un bastardo, figlio di un signorotto di New Orleans e d'una donna di colore, poi scacciata; e, come il bastardo Goetz del Diavolo e il buon Dio di Sartre, è disponibile altrettanto per il bene che per il male. Finirà, infatti, per conferire la città nelle mani dell'onesto Weaver, e morirà colpito a tradimento.

Un western d'impronta così nettamente ideologica (sebbene vi siano anche, nell'atteggiamento dei protagonisti, componenti psicologico-sentimentali di vecchio stampo) ha rari e illustri precedenti: soprattutto quel Mezzogiorno di fuoco di Fred Zinnemann che, nel '52, sembrò aprire una nuova strada in questo settore, sino allora dominato, in pratica, dal magistero sempre più ambiguo di John Ford; è sintomatico che il produttore di Mezzogiorno di fuoco sia lo stesso di Invito a una sparatoria: Stanley Kramer, che frattanto,

le prime

Cinema La doppia vita di Sylvia West

Sylvia West è una giovane donna bionda, bella e intellettuale: scrive poesie, coltiva rose, e sta per sposare il multimiliardario Fred Summers. Un poliziotto privato, Alan, è incaricato da costui d'indagare nell'oscuro passato di Sylvia, e scopre cose terribili: violentata in tenera età dal padrigno, prattamente rapita da uno strano tipo di quartiere (poi morto in una rissa), la ragazza ha esercitato via via la prostituzione a tutti i livelli, prima di ritirarsi a vita privata. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: Sylvia ha cercato in ogni modo di sottrarsi dal brago, e ci è riuscita, in buon punto, per porgere aiuto a un'amica travolta come lei. Il cinico detective si ammorbidente a poco a poco, ed entra definitivamente in crisi quando conosce di persona Sylvia: conclusione: invece del matrimonio col multimiliardario se ne farà un altro.

Cinema La tigre ama la carne fresca

Sempre più spesso 007 Operazione Goldfinger s'innalza al rango di film-sacro, una sorta di Talmud cinematografico, passaportato stracciascherzo, da cui non soltanto è impossibile prescindere per confezionare un film di sicuro (?) successo, ma che è indispensabile, in alcuni casi, presentarsi come citazione testuale.

Volkswagen logo and text: 141 concessionari ed oltre 700 officine autorizzate nelle 92 provincie. Vedere in tutti gli elenchi telefonici alla lettera V - VOLKSWAGEN (e anche sulla seconda di copertina).

Perché conserviamo questa linea? Perché va oltre la moda: è stile. Lo stile non è soggetto ai capricci della moda, ha carattere ed è sempre valido. Come la personalità si distingue per il proprio stile, così si distingue chi «veste» VOLKSWAGEN. Conserviamo questa linea anche per non fare piacere a chi ce la invidia! VOLKSWAGEN la macchina che va!

RAI V controcanale

Un «giallo storico»

Piuttosto inconsueta, nella stile e negli scopi della serie, la puntata di Primo piano trasmessa ieri sera sul secondo canale. Ne era protagonista non un personaggio (anche se la vicenda ruotava attorno alla figura di Napoleone), ma un problema: Bonaparte fu avvelenato a Sant'Elena? Recentemente, l'analisi tossicologica dei capelli dell'Imperatore dei francesi ha risollevato l'interrogativo e rinfocolato le discussioni in certi ambienti, offrendo alle cronache occasione per qualche titolo a sensazione. Ed è appunto da questo che Carlo Tuzi, sotto le cure del quale si svolge la serie di Primo piano, ha preso spunto per imbastire la trasmissione. La quale, ci sembra, è stata quasi costantemente tenuta sul tono giusto: senza prendere la cosa troppo sul serio, ma anche senza farne pretesto di semplice divertimento o di facile suggestione. In questo senso, abbastanza felice ci è parso il taglio del «giallo storico», utile anche per rendere più chiara una materia piuttosto intricata (e che, infatti, non è riuscita, malgrado tutto, ad acquistare sempre l'evidenza necessaria). Gli autori (Marco Leto e lo stesso Tuzi e il montatore Gigante) si sono, però, lasciati prendere la mano dalla loro stessa tecnica, a momenti, e hanno esagerato: del tutto superflue, ad esempio, ci sono sembrate quelle

carrelate nell'aula vuota del Tribunale, volte a dare una impronta «realistica» a un dibattito che si reggeva ottimamente anche senza quel materiale riferimento alla tecnica processuale. Assai efficace, invece, era il montaggio delle testimonianze, ben legate, in certi momenti, addirittura incastrate, le une nelle altre. Grazie a queste testimonianze e alla esatta ripartizione degli argomenti, la trasmissione è rimasta fino in fondo appassionante e tesa: e in essa hanno trovato opportuna collocazione le digressioni più propriamente storiche. Infine, quando la suspense era al massimo, è intervenuto Simonon e l'ha sciolta con il suo sorridente buon senso. Un buon senso che, non ci spietate dirlo, ci ha ricompensato delle piccole esplosioni di nazionalismo che abbiamo colto nelle parole di altri testimoni francesi, addirittura scandalizzati dall'idea che Napoleone potesse essere stato ucciso «da altri francesi».

Sul primo canale è stato replicato L'Uomo di Meo Pinelli: un interessante lavoro, ottimamente interpretato da Tomàs Milian e da Eri Maltagliati, del quale parliamo a suo tempo su queste colonne. Una nuova smentita alla utilità delle Serrate bis, che, secondo i programmi, avrebbero dovuto assorbire tutte le repliche. Si vede che dalla pigrizia di quelli di via del Babuino non c'è proprio rimedio.

Calvizie vinla CADUTA dei capelli e FORFORA eliminate con BLITZ. E per dare luminosità al Vostro viso con ciglia lunghe BLITZ CIGLIA. Se non trovate BLITZ in farmacia, scriveteci a: BLITZ - Corso Mazzini - Savona